

Caso Ocalan, Bonn critica Roma Il ministro Schily: «Potevate processarlo»

BONN Non si può certo essere «contenti» di come si è risolto il caso Ocalan, contro di lui ci sono accuse «gravissime», è stata una vicenda «imbarazzante per tutte le parti coinvolte». Queste le critiche rivolte sia al suo paese che all'Italia dal ministro dell'Interno tedesco Otto Schily, ieri in un'intervista televisiva. A suo parere sarebbe stato meglio portare il leader del Pkk davanti ad un tribunale: «Se questo non è avvenuto, è perché la Germania ha rinunciato a dare seguito al mandato d'arresto, ma anche il governo italiano - sottolinea Schily - ha cercato di evitare il processo, che

giuridicamente sarebbe stato possibile anche in Italia». Secondo il ministro tedesco dalla vicenda lo Stato di diritto non esce bene, perché i reati contestati ad Ocalan non sono stati perseguiti. Schily giustifica però in parte l'operato del suo governo: «Non potevamo ignorare i pericoli che il processo avrebbe creato per l'ordine pubblico, e per questo abbiamo applicato una disposizione del nostro ordinamento che autorizza la sospensione di un procedimento in casi conflittuali». Schily propone ora che Roma e Bonn assieme ai loro partner creino una corte internazionale

che possa affrontare altri eventuali casi del genere, «onde evitare in futuro la penosa situazione in cui siamo trovati».

Mentre resta ignoto il luogo in cui si è rifugiato Ocalan dopo la partenza dall'Italia, il governo turco risponde, definendole «improprie e assurde», alle critiche del premier italiano D'Alema, secondo il quale Ankara non avrebbe cooperato al tentativo di processare Ocalan in un contesto internazionale. Il ministro degli Esteri turco respinge anche le affermazioni del governo italiano secondo cui il problema curdo va esaminato in sede europea.



Eltsin, slitta l'incontro con Chirac

Il presidente russo Boris Eltsin, dalla clinica in cui è ricoverato per un'ulcera emorragica, ha avuto ieri una conversazione telefonica con il presidente francese Jacques Chirac. I due statisti hanno concordato un rinvio di almeno due mesi della visita del presidente russo in Francia. La data precisa della visita sarà stabilita attraverso canali diplomatici, in ogni caso, secondo i medici che pur giudicano stabilizzate le condizioni di Eltsin, il presidente non potrà fare lunghi viaggi per tre mesi dalla guarigione.

Sesso fra cadetti Condanna razzista

WASHINGTON Un sexgate all'Accademia navale è stato risolto dalla marina americana in un modo che rischia di creare uno scandalo ben più grave, perché si colora di razzismo. La relazione sessuale tra un cadetto e una cadetta di Bancroft Hall (Virginia) è stata punita con l'espulsione dell'uomo, mentre la Marina è stata graziata. Secondo la famiglia di lui, la Marina ha punito il cadetto solo perché è nero e ha assolto la ragazza solo perché è bianca. La sera del 30 luglio scorso, il ventunenne Michael Pilon e la coetanea Hannah Kessler vanno a una festa. L'inchiesta interna stabilisce che i due si ubriacano e il mattino dopo vengono trovati nudi nel letto di lei. La ragazza sostiene di aver chiamato i colleghi quando si è svegliata e di non ricordare come Pilon fosse finito tra le sue lenzuola. Ma i colleghi che li hanno trovati smentiscono la ragazza e una prima accusa di violenza sessuale a carico del cadetto è stata archiviata.

Atlante 24 ORE

Sexgate, «Clinton è innocente, assolvete»

Difesa al contrattacco in Senato. Due terzi degli statunitensi tifano per il presidente

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «William Jefferson Clinton non ha commesso i reati di falsa testimonianza e di ostruzione della giustizia. E non deve, pertanto, essere rimosso dall'incarico». Con questa perentoria affermazione, Charles Ruff ha aperto ieri, di fronte al Senato, quella che era stata preannunciata una «completa ed aggressiva» difesa del presidente. E lo ha fatto - come già nel corso del processo di fronte alla Camera - seguendo le linee di due concetti paralleli. Primo: Bill Clinton non ha mai dichiarato il falso sotto giuramento né, tanto meno, ha cercato di deviare il corso della Giustizia. E, secondo: anche qualora queste accuse dovessero, in parte o in tutto, essere ritenute fondate, esse restano molto lontane da quei «gravi crimini e reati contro lo Stato» che la Costituzione delinea come cause d'una possibile rimozione dall'incarico.

Il collegio di difesa del presidente ha ora a sua disposizione 24 ore per illustrare entrambi i concetti. E di qui alla fine della settimana presumibilmente non lascerà senza adeguata risposta - sul piano dei fatti e su quello delle teorie costituzionali - alcuna delle argomentazioni in precedenza espresse dai 13 «House Managers» repubblicani che, nei giorni scorsi, hanno esposto le ragioni dell'accusa. Interessante era tuttavia stabilire, fin da ieri, su quale dei due punti il team legale di Bill Clinton avrebbe posto maggiore enfasi.

Venerdì scorso, al termine della esibizione dell'accusa, molti osservatori avevano infatti sottolineato come la difesa di Bill Clinton si trovasse di fronte ad un inevitabile dilemma. Ovvero, come con una eccessiva insistenza sulla «innocenza» di Bill Clinton - e, di conseguenza, sui «fatti» che stanno alla base delle accuse contro di

lui - avrebbe rischiato di rafforzare una delle richieste centrali dell'accusa: quella della convocazione di testimoni. E come, per contro, rinunciando ad una battaglia «dettaglio per dettaglio» avrebbe potuto incrementare, nei «giurati-sensori», una forse fatale impressione di colpevolezza.

L'intervento di Charles Ruff, ieri, ha dimostrato come, non condizionato da considerazioni tattiche, il collegio degli avvocati presidenziali si prepari ad una difesa «a tutto tondo». E le circostanze indicano come sia questa, almeno in parte, una scelta obbligata, considerato che già lunedì il capo della minoranza democratica al Senato Tom Daschle, aveva definito «inevitabile» la convocazione di testimoni. E considerato che troppo rischioso sarebbe stato trascurare un esame della basilare

«innocenza» del presidente.

Ruff, ieri, ha stigmatizzato con dure parole il comportamento della maggioranza repubblicana della House of Representatives. Ed ha con puntualità indicato le molte contraddizioni di un processo vergognosamente trasformatosi in «rush to judgment». Vale a dire: nel più frettoloso e fazioso dei giudizi. Tanto che oggi - ha fatto notare l'avvocato - nel tentativo di prolungare i tempi del processo, gli stessi accusatori con arroganza vanno chiedendo al Senato di convocare quei testimoni che, a suo tempo, non furono da loro ascoltati. Noi, ha aggiunto Ruff, riteniamo che il Senato abbia di fronte a sé «tutti gli elementi» che servono per determinare un verdetto di piena assoluzione. Perché



Jamal Wilson/Reuters

Il presidente Bill Clinton nel suo ufficio mentre prepara i documenti sullo Stato dell'Unione

Clinton non ha commesso i reati che gli vengono imputati. Perché questi reati - per quanto enfatizzati dall'accusa - alla prova dei fatti ad altro non si riferiscono che a questioni - dove e come Bill Clinton ha «toccato» Monica Lewinsky - che ben difficilmente potrebbero essere considerate «di stato». E perché questi reati in ogni caso non giustificano una decisione destinata a cambiare il risultato di ben due elezioni presidenziali.

Come i senatori reagiranno a queste argomentazioni è difficile dire. Facilissimo, invece, è vedere come sta una volta di più reagendo il pubblico. Ieri tutti i sondaggi confermavano come oltre i due terzi degli americani restino «assolutamente contrari» alla rimozione del presidente.

IL DISCORSO

Bill promette riforme e riconquista l'America

DALL'INVIATO

Ieri sera - quando in Italia erano le tre di stamane - Bill Clinton ha pronunciato il suo settimo discorso sullo Stato dell'Unione. E, come vuole un'assai consolidata tradizione, l'ha fatto di fronte al Congresso in seduta congiunta. Ovvero: di fronte a quei 435 deputati che lo scorso 19 dicembre hanno, con risicata maggioranza, deciso di metterlo in «stato di accusa»; ed a quei 100 senatori ai quali, in queste ore, spetta il compito di decidere se la sua settima apparizione di fronte alle camere riunite debba, in effetti, essere l'ultima o la penultima.

I tempi, evidentemente, non consentono ad alcun giornale italiano una cronaca «dal vivo» dell'avvenimento. Ma facile è immaginare come - pur in tanto inedite e paradossali circostanze - Bill Clinton si sia ieri sera mosso con la bravura di sempre. E questo per due fondamentali ragioni, storica la prima e più legata alle cronache del presente la seconda.

Prima ragione: dal suo primo discorso - pronunciato nel pieno delle polemiche per la sua controversa decisione di concedere agli omosessuali accesso alle Forze Armate - fino al suo ultimo (pronunciato il 28 gennaio del '98, a pochi giorni dall'esplosione del sexgate), Bill Clinton sempre ha saputo trasformare l'appuntamento in una occasione di misurabile rimonta. E ciò anche quando - come quattro anni fa, all'indomani del trionfo repubblicano nelle elezioni di mezzo termine del '94 - era reduce da una colossale debacle politica.

Seconda ragione: proprio il processo di impeachment offre quest'anno a Clinton il destro per un'operazione d'immagine presumibilmente destinata ad ulteriormente incrementare i suoi già altissimi indici di gradimento: da un lato un presidente impegnato a parlare dei «problemi della gente» e, dall'altro, un Congresso a maggioranza repubblicana immiseritosi in un ossessivo e rabbioso inseguimento della lepre dell'impeachment.

Non v'è dubbio: fosse stato il discorso sullo Stato dell'Unione un concorso di popolarità, tutti i suoi premi avrebbero potuto, ieri, essere anticipatamente consegnati ad un presidente che - altro paradosso - non per questo cessa di rischiare la defenestrazione.

Per vincere il confronto di ieri, Clinton altro non ha dovuto che confermare la linea di «minimalismo centrista» che, già nel '96, gli aveva consentito un'agevole riconquista della Casa Bianca. Piccole cose - mini-riforme nel campo dell'educazione e della sanità, mini-programmi per salvare il sistema pensionistico - sapientemente e retoricamente collegate alle «grandi sfide del terzo millennio». Uno spettacolo già visto. Ed anche, una volta di più, uno spettacolo vincente. MA.CAV.

Istantanea dello stato dell'Unione attuale e di 6 anni fa, quando Clinton andò al potere		
	Ieri	Oggi
Crescita economica	2.7%	3.5%
Disoccupazione	7.3%	4.5%
Povertà	14.8%	13.3%
Reddito medio	16.665\$	19.241\$
Telefonini	11 mil.	66.5 mil.
Popolazione senza assistenza sanitaria	36.6 mil.	43.3 mil.
Morti di aids	40.700	21.909
Morti di incidente stradale	39.230	41.967
Aborti (per mille)	25.9	
Tasso dow jones	3.242	9.340
Carcerati nelle prigioni federali	946.277	1.197.890
Stipendio insegnanti	39.594 \$	38.921
Vendita di medicine alternative	3 \$ miliardi	12 \$ miliardi
Vendite internet	0\$	14 \$ miliardi
Americani sovrappeso	34 milioni	97 milioni

Israele, talpe negli uffici di Ehud Barak

L'ufficio di Washington di una società specializzata in sondaggi di opinione della quale si serve Ehud Barak, il candidato laburista alla carica di primo ministro israeliano per la seconda volta nel giro di una settimana, ha subito un'altra intrusione con scasso. L'effrazione è stata scoperta da un dipendente della società, la Greenberg Quilian Inc., quando è entrato nell'ufficio ieri mattina. Secondo la polizia di Washington, gli autori dell'effrazione sarebbero penetrati nell'ufficio attraverso un lucernario laterale al secondo piano. Il medesimo ufficio aveva già subito un'effrazione analoga la settimana scorsa: qualcuno vi era misteriosamente penetrato, ma nulla risultava mancante, né documenti né denaro.

Festa per il ritorno del «piccolo Re»

Ad Amman Hussein accolto da Arafat. Annunciata una svolta

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il «piccolo Re» è tornato. Accolto da una pioggia battente e da oltre un milione di persone, un quinto della popolazione. Re Hussein di Giordania ha fatto rientro in patria - dopo un'assenza di quasi sei mesi, trascorsi in una clinica negli Usa a lottare contro un tumore - e un intero Paese ha tirato un sospiro di sollievo. È festa ad Amman: sin dalle prime ore dell'alba migliaia di persone si sono accalate lungo i lati dell'autostrada che collega l'aeroporto alla capitale per veder passare il corteo delle auto che ha scortato la vettura del sovrano sino alla sua residenza di Baab al-Salaam. C'è chi improvvisamente danza, chi si abbraccia felice, in molti piangono. Per l'intera giornata, piazza Hashimiyeh, la principale di Amman, trasformata in un lago di rosso, verde, nero e

bianco (i colori della bandiera giordana), si è riempita di una folla che applaudiva, innalzava ritratti del sovrano sorridente mentre gli altoparlanti a tutto volume diffondevano le note di «Hashmi,



Hashmi», una nota canzone popolare che celebra le origini del re discendente di Hashem, nonno del profeta Maometto.

Sono le 15 (le 14 in Italia) quando l'aereo del sovrano, con Hus-

sein ai comandi, viene avvistato, scortato a distanza da una squadriglia di caccia F-16 e Mirage dell'aviazione giordana. Dopo aver indossato la tradizionale «keffiyah» rossa dei beduini, il re - seguito dalla moglie, la giovane regina Noor - è sceso dall'aereo. Sono attimi di grande commo-

LA LUNGA MALATTIA
Il sovrano giordano assente da sei mesi per le cure seguite in Usa contro un tumore

zione. Subito dopo, mentre una banda militare intonava l'inno nazionale giordano, in un hangar appositamente allestito, re Hussein ha salutato i familiari, tra

cui suo fratello Hassan, principe ereditario, dignitari di corte, il leader palestinese Yasser Arafat, il presidente yemenita Ali Abdullah Saleh, l'emiro del Qatar. Non c'è tempo per i festeggiamenti e per il riposo. Re Hussein è tornato per imprimere una svolta radicale nella vita politica e istituzionale del regno: «Non c'è scelta - ripete il sovrano in un discorso trasmesso dalla Tv pubblica - bisogna intraprendere in tempi rapidi una riforma complessiva dello Stato, affrontando tutti i problemi sul tappeto e le sfide che occupano la nostra mente e che ostruiscono il nostro cammino». Ciò che Hussein ha in mente, rivelano alcuni suoi stretti collaboratori, sono cambiamenti radicali alle regole della successione al trono, per evitare situazioni di instabilità, come quelle verificatesi in sua assenza e che hanno alimentato voci di intrighi da corte bizantina.

SIERRA LEONE

Si spara ancora a Freetown Nessuna notizia dei religiosi rapiti

Nessuna tregua a Freetown. Il cessate-il-fuoco che i ribelli avevano deciso di rispettare da lunedì sera ma «solo se non ci attaccheranno perché in questo caso risponderemo», in realtà non è mai entrato in vigore e la capitale della Sierra Leone è stata anche ieri preda di sanguinosi combattimenti. Decine di cadaveri restano abbandonati nelle strade e molti edifici sono stati dati alle fiamme. In queste condizioni trovare notizie dei missionari (tra cui cinque italiani) e dell'esploratore rapiti dai guerriglieri nei giorni scorsi è praticamente impossibile. Il vescovo di Makeni, monsignor Giorgio Biguzzi, ha fatto sapere che «di monsignor Joseph Gandae e dei religiosi sequestrati nei giorni scorsi non abbiamo notizie. Per quanto riguarda padre Mario Guerra (prigioniero da metà novembre) e i sei religiosi, sembra che siano tenuti prigionieri sulle colline vicino a Freetown». Proprio sulle colline che dominano la capitale sierraleonese sembra siano arroccati gruppi consistenti di ribelli che l'Ecomog (la forza di intervento dell'Africa occidentale che combatte a fianco dei governativi a sostegno del presidente Hamad Tejan Kabbah) non riesce a piegare. La situazione bellica è confusa: i combattenti forniscono informazioni contraddittorie. E ciò rende impossibile la distribuzione degli aiuti alla popolazione. Mancano molti generi di necessità, come acqua potabile, medicinali e attrezzature mediche, non c'è telefono, né energia elettrica. Secondo fonti ospedaliere, negli ultimi tredici giorni di combattimento solo a Freetown sono morte più di 2.000 persone.

